

TRENTASETTESIMO INSEGNAMENTO
 ESERCIZI SPIRITUALI DI SANT'IGNAZIO
 MEDITAZIONI CONCLUSIVE DELLA
 PRIMA SETTIMANA

188. Ritornare in se stessi

Nel mondo odierno, la scelta di come concludere la giornata, è indicativa di come deleghiamo ad altri la sintesi e la spiegazione del tutto, per alimentare, invece, ancora le passioni.

Diversamente, la persona che prega e che si esamina, invece che chiudere ed iniziare la giornata con distrazioni, trae insegnamenti dal giorno, dai fatti, dalle parole, vedendo alla luce di Dio.

La ricerca della consapevolezza permette di fermarsi, in un mondo occidentale dove molti amano le notizie, la novità, le mode. Il loro distrarsi impedisce l'esatto rapporto con la realtà ed il senso della concretezza.

Quanti insegnamenti possiamo trarre dal rivedere la nostra giornata insieme al Signore. Ricercheremo la modernità autentica e non le mode.

Nella pastorale conosciamo credenti e praticanti che non hanno idee chiare sui punti fondamentali della fede, non li sanno esprimere con formule esatte e non esaminano se la loro fede sia solo idee o pratica coerente (cfr. 2 Cor 13,5).

Notava padre Lanteri: *«Dio previene sempre bene con ispirazioni ed illuminazioni interne che non mancano mai anche in mezzo alle angustie maggiori, ma a che pro se continue inquietudini e dissipazioni impediscono d'udire quelle voci interne che lo seguono».*

Non ci si esamina perché si pensa di non fare niente di utile. Altre volte vi è il sentimento di avere peccato poco, per cui si ama poco il Signore (cfr. Lc 7,47). Amandolo poco, manchiamo di delicatezza e

manteniamo su noi stessi una scarsa vigilanza (cfr. Mt 24,23-28; 25,13; 26,41).

I dominatori di oggi hanno in mano la comunicazione e uomini deboli nelle mani di burattinai delle loro passioni. Le città sono «macchine per vivere» e le case «macchine per abitare», come disse l'architetto svizzero Le Corbusier.

189. Morto per me

Mosé nel momento che s'incontra con Dio è invitato a togliersi i calzari. **Chi incontra Cristo sente di dover cambiare vita.**

Da una parte siamo affascinati dal male: lo desideriamo e lo commettiamo; dall'altra ne abbiamo paura: ci nascondiamo, fuggiamo, cerchiamo di negarlo, nascondere nelle nostre ipocrisie ed iniquità da sepolcri imbiancati.

Ascoltando i rimproveri di Gesù nel Vangelo o quelli di Paolo alla comunità di Tessalonica, dobbiamo prendere coscienza di come la denuncia del peccato faccia parte del primitivo annuncio cristiano.

In che cosa consiste il Vangelo o Buona Notizia se non nell'annuncio della salvezza in Cristo, morto e risuscitato per noi? Ma quale salvezza se non in primo luogo dai peccati?

Si ricordino 1 Cor 15,3-4; At 2, 37-38 (la risposta al primo discorso di Pietro) e 1 Gv 2,2: *«è vittima di espiazione dei peccati; non soltanto per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo».*

E' importante evitare che la considerazione del peccato diventi soltanto un problema personale e occasione di ripiegamento infruttuoso su se stessi.

E' bene prendere coscienza che il male non è solamente il nostro peccato, ma una situazione di lontananza da Dio che interessa tutta la creazione nella quale anche noi siamo immersi.

Facciamo parte di un mondo e di una storia in cui il peccato è entrato fin dagli inizi ed è tutt'ora operante: già altri hanno peccato prima di me (angeli, progenitori, ...tutta l'umanità che mi ha preceduto).

Se entrerò in questo mistero della storia di salvezza che mi coinvolge, potrò poi guardare a Gesù come a Colui che mi salva per amore.

190. Una grazia da chiedere

Il peccato è un rigetto, una negazione di Dio: bisognerebbe allora conoscere a fondo Dio per avere un senso adeguato del peccato, ma proprio perché non sappiamo bene chi è Dio, non riusciamo neppure a vederci chiaro nel peccato.

Nel Vangelo di Matteo si parla di «putridume».

Ho mai chiesto a Dio che mi doni la grazia di capire la malizia e la gravità del peccato in se stesso?

191. La meditazione dell'inferno

Notava Claudel: «*Il timor di Dio è l'inizio della sapienza. E solo il timore dell'inferno fornisce la forza necessaria per sottrarci al mondo*».

Il dolore di avere mancato all'Amore del mio Signore, mi porta ad avere una pena nel cuore, un cuore penitente, un cuore contrito. L'abborrimento del peccato per motivo d'amore (**contrizione**, dolore perfetto) non disdegna quindi di considerare e temere la morte eterna.

La meditazione dell'Inferno è un timore cercato per un eccesso di amore: «*Io ti amo tanto e voglio servirti assolutamente. Che questo timore almeno m'impedisca di arrivare al peccato*».

Santa Teresa d'Avila ha detto che la grazia di sentire le pene dell'inferno, è quella che nella sua vita le ha dato più frutti.

Anche il dolore imperfetto (**attrizione**), il timore servile, motivato dalla paura delle

pene, non viene disprezzato dal cuore umile, ma viene recuperato come rimedio per la debolezza dell'uomo. Quando la coscienza viene così scossa, può avere inizio un'evoluzione interiore, che sarà portata a compimento, sotto l'azione della grazia, dall'assoluzione sacramentale.

Nell'ultimo numero (370) del libretto degli *Esercizi Spirituali*, sant'Ignazio afferma:

“Si deve avere somma stima del servizio di Dio nostro Signore, per puro amore; tuttavia dobbiamo lodare molto il timore della Sua divina Maestà. Infatti non solamente il timore filiale è cosa pia e santissima, ma anche il timore servile, quando uno non sa sollevarsi a qualcosa di meglio e di più utile, aiuta molto per uscire dal peccato mortale; e poi uscitone facilmente arriva al timore filiale, il quale essendo una cosa sola con l'amore divino, è in tutto accetto e gradito a Dio nostro Signore”.

La morte eterna è la logica ed estrema conseguenza del peccato, quando si sia rifiutato l'amore salvifico.

La sentenza di Dio non è un atto che infligga la pena dall'esterno e neppure un atto arbitrario: è la ratifica finale del processo che il peccatore ha liberamente avviato e percorso sino in fondo, fissandosi e chiudendosi nell'opzione egoistica di se stesso, nel rifiuto di Dio e degli altri.

Bernanos in *Il diario di un curato di campagna* ha scritto:

“Il più miserabile degli uomini viventi, anche se non crede più di amare, conserva ancora la possibilità di amare ... L'inferno è non amare più. Non amare più per un uomo vivente significa amare meno o amare altrimenti. Ma se questa facoltà, che ci sembra inseparabile dal nostro essere potesse tuttavia scomparire?”

Dostojevskij, dopo essersi chiesto che cosa è l'Inferno, ha risposto così: «*Così lo definisco: la sofferenza di non potere più amare*».

La libertà dell'uomo assume pieno senso se si trova a dovere maturare, tra due alternative, con un'opzione veramente definitiva.

La vita si gioca una volta per sempre e la possibilità di perdizione eterna conferisce importanza all'esistenza. Da qui il fatto che san Paolo con serietà invita ad agire con prudenza verso ogni fratello che non segua le vie del Signore.

192. **Lettura di Matteo 25,31-46**

Il giudizio finale ci rivela come il giudizio principale non sia sul male fatto ma sul bene non fatto.

Sembri tanto religioso e vicino a Dio, eppure adori te stesso.

Puoi fare del bene ed evitare il male e stai ad esaminare soltanto se commetti un piccolo errore e non guardi il più grande peccato che è di non amare Dio e il tuo prossimo con tutto te stesso.

«Ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare».

Mi fermo ad analizzare la fame del mondo, le carenze degli altri, le insoddisfazioni degli altri ...

Ero orfano e non hai voluto farmi da padre, da madre, né da fratello e sorella e per tutta la vita sei stato incerto se fosse stato meglio per te il matrimonio piuttosto che lo stato religioso, e per che cosa? Per appagare l'istinto della tua carne, della tua fame.

«Ho avuto sete e non mi avete dato da bere».

Rispondo che mi sento fragile, pieno di difetti e peccatore, per dare un sorso di verità.

Ero incinta e tu non hai saputo dare un senso alla vita per me e per quella creatura che ho abortito.

«Ero forestiero e non mi avete ospitato».

Mi sentivo solo e tu non mi hai aiutato a formare seriamente una famiglia (attraverso la guarigione interiore) o se Dio mi chiamava ad essere tutto suo.

Ero ateo e tu non hai saputo farmi vedere quel Dio in cui credevi e di cui ti gloriavi di portare il nome.

«Ero nudo e non mi avete vestito».

Tu ti sei fermato a contemplare le mie nudità con occhio di bramosia e malizia, fomentando la mia degradazione.

Ero drogato e tu non mi hai aiutato a ricostruirmi.

Ero anziano e tu non mi hai aiutato a rimediare alle mie esigenze quotidiane, al desiderio che io davvero non fossi una nullità, che fossi davvero qualcosa per qualcuno e che potessi rimediare ai mali della vita passata.

Ero senza tetto e hai detto che Dio pensa a tutti e ti sei rinchiuso sotto il tuo tetto piangendo per le ragnatele che hai sui muri o per i graffietti che hai sui mobili con cui è impossibile continuare a vivere. Ti sei rinchiuso sotto il tuo tetto, senza lasciarti plasmare dall'infinita versatilità dello Spirito.

«Ero malato e non mi avete visitato».

Hai ringraziato il Signore d'essere sano, soffrendo un poco per le tue malattie. Ti sei preoccupato di vedere perché Dio castiga così.

Ero abbandonato e non ho visto che squallore miserie e cattiverie. Tu che potevi aiutarmi a non disperare dove eri quando ti ho chiamato?

«Ero in carcere e non mi avete visitato».

Tu ti sei meravigliato delle mie debolezze. Hai fatto sapere che avevi poco

tempo da non potere neanche venire a dare un saluto.

Ho ancora fame, sete, sono in prigione, nudo, ammalato, solo, orfano, drogato, ateo, senza tetto, abbandonato, anziano, incinta ... Ti sono sempre accanto, come puoi ignorarmi?

Aspetti forse che io che ti grido nella coscienza mi incarni come ho fatto duemila anni fa, per ripeterti parole che ti ripetono la mia Chiesa, le mie voci, i tuoi fratelli e sorelle più piccoli? Come fai a non sentire quel grido che sale dai popoli?

Su, preparati alla missione. Ti aspetto: io so ancora aspettare, perché conosco il tuo cuore. Sappimi solo vedere negli altri e troverai la pace in terra.

193. Dialogo con Gesù crocefisso

Si deve segnare una nuova tappa: maturare il senso di essere peccatore salvato. Sottolineo la parola **salvato**, perché a volte amiamo grufolare sul tema del peccato e dimostriamo di non mettere il centro nell'Amore che salva!

Gesù «mi ha amato e ha dato se stesso per me» (Gal 2,20).

Ora mi immagino Cristo Nostro Signore presente e in croce: penso a come sia venuto da Creatore a farsi uomo, e da vita eterna a morte temporale, e così morire per i miei peccati.

Guardo ai miei peccati, alla mia storia di peccato. Lo faccio sotto lo sguardo di Gesù, sguardo insieme esigente e misericordioso.

Chiedo vergogna e confusione di me stesso, riflettendo su me stesso, su ciò che faccio per Cristo, su ciò che devo fare per Lui, ed intanto vedo Gesù appeso alla croce.

Penso a quante volte meriterei di essere condannato così e per sempre per i miei tanti peccati, mentre Lui è andato alla croce per me.

Chiedo grande, intenso dolore e lacrime per i miei peccati. Ricordo i miei peccati, gravi o leggeri che siano, anche quelli di omissione.

Anche quelli collettivi, prendendo le mie responsabilità senza farmi accusatore degli altri e della società (razzismo, consumismo, erotismo, ingiustizie sociali).

Paragono la mia miseria con la trascendenza di Dio. Rifletto sulla Sua Misericordia e ringrazio Dio che mi ha dato vita finora, proponendo con la Sua grazia di correggermi per l'avvenire.

Il mistero del nostro essere

Mistero dell'uomo,
 mistero determinato da tante cose
 ed allo stesso tempo libero.
 Mistero di santificazione
 e di dannazione,
 di profonde realtà
 con loro spiegazione.
 Non tutto si può sapere
 ma tanto si può sperare,
 se no perché il vivere
 se l'ultima parola appartenesse al Male?
 Bisogno di salvezza,
 bisogno d'un Redentore,
 necessità di Tanto Amore!
 Santo è il riceverlo
 giusto è il ricambiarlo
 vita è il donarlo.